

# Le «mosche bianche della tecnica». Studentesse italiane negli istituti tecnici industriali degli anni sessanta<sup>1</sup>

ELOISA BETTI

Il primo giorno di scuola, certo, mi guardavano come se fossi una bestia rara, loro erano in trentadue in aula e io ero sola. Ma è durato poco, abbiamo fatto amicizia subito e poi non ci hanno fatto più caso, è sembrato presto normale che io fossi tra di loro<sup>2</sup>.

All'inizio degli anni sessanta «Noi Donne», la rivista dell'Unione donne italiane (Udi) dedicò due reportage alle prime ragazze che a Roma e Modena avevano scelto di frequentare un istituto tecnico industriale, una scuola superiore ritenuta "da uomini" e che, almeno nei numeri, lo era tra anni cinquanta e sessanta<sup>3</sup>. Alcuni esempi aiutano a comprendere come le «pioniere della tecnica» fossero nei primi anni sessanta vere e proprie mosche bianche. Ambra Sartori, definita «la ragazza nucleare», nel 1962 era l'unica ragazza tra i millecento studenti iscritti all'Istituto tecnico per l'elettronica e l'energia nucleare "Enrico Fermi" di Roma, mentre Adriana Panza fu la prima donna in Italia a conseguire il diploma di perito elettronico all'Istituto industriale "Enrico Fermi" di Modena, sorto pochi anni prima per iniziativa dell'amministrazione provinciale.

Dall'intervista ad Ambra Sartori emergono alcune delle problematiche ricorrenti che sperimentò la prima generazione di donne che fecero il loro ingresso negli istituti tecnico industriali italiani, come l'assenza di bagni e spogliatoi per le lezioni di ginnastica, con i disagi che questo poteva creare. Emerge anche la reazione dei ragazzi, i compagni di scuola e di classe, una reazione che denota più apertura alla novità portata dall'ingresso delle ragazze che ritrosia, che pur non mancava.

<sup>1</sup> Il titolo si ispira a G. Ascoli, *Le mosche bianche della tecnica*, in «Noi Donne», 1966, n. 2, p. 32.

<sup>2</sup> A. Testa, *La ragazza nucleare*, in «Noi Donne», 1962, n. 45, pp. 40-41.

<sup>3</sup> Testa, *La ragazza nucleare*, cit.; T. Ascari, *Prima in elettronica*, in «Noi Donne», 1963, n. 40, p. 22.

Oh Dio, un po' scombinato ci sono rimasto quando ho visto entrare in classe una ragazza – dice Maurizio Ricci – Ma è stata una questione di poco. Non solo perché ho sempre pensato che le donne possono fare tutte le professioni come gli uomini, e una prima ragazza all'“Enrico Fermi” doveva pur esserci una volta o l'altra<sup>4</sup>.

L'articolo di «Noi Donne» riportava anche il parere scettico di un ragazzo, che avrebbe dichiarato alla rivista che «per lui una donna non può essere in grado di fare la perita elettrotecnica, che sarebbe curioso di vedere come se la caverebbe con la lima in officina». Lo stereotipo della ragazza incapace di realizzare operazioni manuali e utilizzare appropriatamente le macchine era ed è ancora oggi largamente diffuso, nonostante gli oltre sessant'anni trascorsi dalla pubblicazione dell'articolo di «Noi Donne». Negli anni duemilaventi, infatti, le ragazze sono ancora scarsamente presenti negli istituti tecnologici, che hanno sostituito gli istituti tecnici industriali e sono concentrate per lo più in alcune specializzazioni (grafica, chimica etc.)<sup>5</sup>.

Il contributo focalizza l'attenzione sull'ingresso delle ragazze italiane negli istituti tecnici industriali degli anni sessanta, contestualizzando tale esperienza da un duplice punto di vista. La prima parte del saggio esamina il rapporto complesso tra donne e formazione tecnica, attraverso uno sguardo di lungo periodo e un'attenzione ai mutamenti avvenuti nei percorsi di istruzione tecnico-professionale maschili e femminili fino agli anni del boom economico, ricostruendo il dibattito che tra anni cinquanta e sessanta spinse le associazioni femminili e le organizzazioni politico sindacali a denunciare le criticità della formazione tecnica e professionale delle donne negli anni del massimo sviluppo industriale del paese. La seconda e terza parte del contributo affrontano il caso di studio emiliano-romagnolo e bolognese, attraverso lo sguardo soggettivo delle donne che entrarono negli istituti tecnici industriali di Modena, Forlì e Bologna. Le fonti orali contribuiscono a svelare le microstorie quotidiane della prima generazione di ragazze che hanno studiato, come loro stesse riportano “cose da uomini”. Oltre alla dimensione soggettiva, la storia istituzionale dei singoli istituti tecnici industriali dell'Emilia-Romagna aiuta a comprendere il caleidoscopio di esperienze che nella regione rossa hanno contribuito negli anni sessanta a un aumento imponente della presenza femminile in scuole storicamente maschili.

Il saggio è frutto di una ricerca pluriennale condotta all'interno del progetto *Genere, lavoro e cultura tecnica*<sup>6</sup>, che ha promosso la ricostruzione puntuale della storia della formazione tecnico-industriale da un punto di vista di genere in relazione innanzitutto al con-

<sup>4</sup> Testa, *La ragazza nucleare*, cit.

<sup>5</sup> A. Cantagalli, S. Veratti, *Tra istruzione e professione: le prime generazioni di donne periti industriali*, in E. Betti, C. De Maria (a cura di), *Genere, lavoro, formazione professionale nell'Italia contemporanea*, Bononia University Press, Bologna 2021, p. 199. Per la situazione dell'Emilia-Romagna, si veda anche Servizio orientamento lavoro Iis Aldini Valeriani - Comune di Bologna, *Iti a Bologna. Rapporto 2019. Avere vent'anni ed essere tecnici a Bologna*, Bologna 2019; Servizio orientamento lavoro Iis Aldini Valeriani - Comune di Bologna, *Iti a Bologna. Rapporto 2022*, Bologna 2022.

<sup>6</sup> Il progetto è stato promosso da Udi Bologna in partnership con il Museo del patrimonio industriale di Bologna e l'Associazione Clionet, ottenendo il sostegno della Regione Emilia-Romagna, della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna e del ministero della Cultura e il patrocinio dell'Organizzazione internazionale del lavoro (OIL), Ufficio per l'Italia e San Marino e dell'Istituto nazionale documentazione, innovazione, ricerca educative (Indire). Per ulteriori informazioni si rimanda al sito web del progetto: <https://generelavoroculturatecnica.it>.

testo bolognese ed emiliano-romagnolo, attingendo ad archivi scolastici e di associazioni femminili come Udi, a fonti a stampa e riviste femminili come «Noi Donne». Complessivamente sono state raccolte sedici video-interviste in profondità a studentesse bolognesi, modenesi e forlivesi, utilizzate per la prima volta a fini scientifici nel presente contributo. Nell'ambito del progetto è stata approfondita inoltre l'evoluzione della formazione tecnico professionale in ottica di genere tra dimensione locale, nazionale e transnazionale, grazie al contributo di studiosi e studiose di cui si è tenuto conto in questo articolo.

Il saggio si interroga sulle possibilità e sui limiti che le ragazze del *baby boom*<sup>7</sup> hanno sperimentato prima nell'accesso all'istruzione secondaria a carattere tecnico-industriale, e poi in un mondo del lavoro ancora fortemente mascolinizzato e maschilista. Esplora inoltre le convergenze tra i cambiamenti economico produttivi generati dallo sviluppo industriale, il rinnovato impegno delle associazioni femminili sul lavoro delle donne e il mutato scenario socioculturale, che vide un maggior protagonismo delle generazioni più giovani di ragazze. In particolare, le fonti orali aprono a temi quali la ribellione femminile verso canoni di genere ritenuti antiquati e la ricerca di nuovi modelli, mostrando sia alcune forme di conflittualità di genere che esempi di mediazione e convivenza, messi in pratica dalle studentesse in universi ancora largamente maschili come gli istituti tecnici industriali.

### *Donne e formazione tecnica: dinamiche di sviluppo e contraddizioni aperte*

Prendendo in esame i percorsi di istruzione tecnico-professionale nell'Italia postunitaria e fino al periodo fascista, emerge innanzitutto una pluralità di esperienze più o meno istituzionalizzate, nel novero di enti pubblici e privati, comprese le aziende, che offrivano corsi utili a preparare la forza lavoro. Come emerge dalla storiografia che ha trattato il tema dell'istruzione tecnica<sup>8</sup>, gli studi si sono concentrati soprattutto sul periodo liberale e, seppure in misura minore, sul periodo fascista<sup>9</sup>, affrontando il tema delle scuole industriali

<sup>7</sup> Su modelli di genere e boom economico, si vedano gli studi di Patrizia Gabrielli, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico fra tradizione e cambiamento*, il Mulino, Bologna 2011 e più recentemente Ead., *Modelli di genere nell'Italia del "boom" economico tra rappresentazioni e memorialistica*, in L. Branciforte (a cura di), *Le alterità femminili. Gli anni sessanta in Europa*, FrancoAngeli, Milano 2024, pp. 13-32.

<sup>8</sup> S. Soldani, *L'istruzione tecnica nell'Italia liberale (1861-1900)*, in «Studi storici», 1981, n. 1, pp. 79-117; V. Zamagni, *Istruzione tecnica e cultura industriale nell'Italia post-unitaria: la dimensione locale*, in Società italiana degli storici dell'economia, *Innovazione e sviluppo. Tecnologia e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, atti del secondo convegno nazionale (4-6 marzo 1993), Monduzzi, Bologna 1996, pp. 624-635; C. Martinelli, *Fare i lavoratori? Le scuole industriali e artistico-industriali italiane nell'età liberale*, Aracne, Roma 2019.

<sup>9</sup> Si vedano: F. Cereja, *La scuola e il mondo del lavoro. Problemi dell'istruzione tecnica e professionale*, in *La classe operaia durante il fascismo*, in «Annali della Fondazione Feltrinelli», 1981, anno XX, 1979-1980, pp. 51-79; C.G. Lacaita, *L'istruzione tecnica dalla riforma Gentile alle leggi Belluzzo*, in Istituto lombardo per la storia del movimento di liberazione in Italia (a cura di), *Cultura e società negli anni del fascismo*, Cordanì, Milano 1987, pp. 261-297; D. Montino, *Istruzione tecnica e professionale*, in G. Gabrielli, D. Montino (a cura di), *La scuola fascista. Istituzioni, parole d'ordine e luoghi dell'immaginario*, Ombre Corte, Verona 2009, pp. 94-99.

e artistico industriali, l'evoluzione dell'istruzione tecnica in relazione alla cultura industriale, ma anche il cambiamento avvenuto negli anni del fascismo con l'istituzione della Direzione generale dell'istruzione tecnica nel 1928<sup>10</sup>. Vari contributi hanno ricostruito la dimensione locale tra Otto e Novecento, prendendo in esame la parabola di singoli istituti in varie regioni d'Italia, tra cui Emilia-Romagna, Piemonte e Toscana<sup>11</sup>. Se il primo tentativo di istituire una rete uniforme di scuole commerciali, industriali e artistico-industriali va fatto risalire al 1878, con la collocazione dell'istruzione professionale sotto il controllo del ministero di Agricoltura, industria e commercio (Maic), centrali per il loro sviluppo furono proprio comuni, province e i privati, visto che queste realtà scolastiche erano solo parzialmente finanziate dallo stato. Altri studi di lungo periodo che si collocano nell'alveo della storia delle professioni hanno poi tematizzato continuità e trasformazioni nella figura dei periti industriali tra Ottocento e nuovo millennio<sup>12</sup>, mentre altri maggiormente focalizzati sull'Italia repubblicana hanno trattato il tema della formazione professionale in correlazione alle relazioni industriali e regolazione pubblica<sup>13</sup>.

Un filone specifico di questa storiografia ha consentito di mettere a fuoco alcune problematiche di lungo periodo nel rapporto tra donne e istruzione tecnica, come la stereotipizzazione in base al genere dei percorsi di formazione tecnico-professionale e dei rispettivi sbocchi lavorativi<sup>14</sup>. Come ricostruito da Carlo De Maria e Chiara Martinelli, l'incremento delle donne nelle scuole tecniche post-elementari e negli istituti tecnici nel primo ventennio del Novecento, ad esempio, non rispecchiava né la volontà di acquisire una solida formazione professionale da parte delle studentesse, spesso appartenenti ai ceti medi e non a quelli popolari, né di fornire alle giovani donne una valida formazione professionale<sup>15</sup>. Altri studi sulla storia della scuola hanno messo a fuoco la dimensione di genere in connessione alla scelta degli indirizzi scolastici e dei percorsi di formazione al lavoro;

<sup>10</sup> C. De Maria, *Presenze e assenze: donne e istruzione tecnico-professionale dall'Unità alla seconda metà del Novecento*, in Betti, De Maria, *Genere, lavoro e formazione professionale*, cit., p. 38.

<sup>11</sup> B. Dalla Casa, *Istruzione professionale ed educazione femminile: l'Istituto "Regina Margherita" di Bologna dalla guerra agli anni trenta*, in A. Berselli, V. Telmon (a cura di), *Scuola e educazione in Emilia Romagna fra le due guerre*, Clueb, Bologna 1983, pp. 501-535; Istituto tecnico «Duca D'Aosta», *Un secolo di insegnamento commerciale 1876-1983*, Il Sedicesimo, Firenze 1983; W. Bergamini et alii, *Arti e professioni. Istituto statale d'arte di Bologna, 1885-1985*, Panini, Modena 1986; D. Robotti (a cura di), *Scuole di industria a Torino. Cento e cinquanta anni delle Scuole tecniche San Carlo*, Centro studi piemontesi, Torino 1998; C. De Maria, *Gli istituti tecnici industriali tra fascismo e ricostruzione. Il caso Aldini-Valeriani di Bologna*, in A. Antonelli (a cura di), *Spigolature d'archivio. Contributi di archivistica e storia del progetto «Una città per gli archivi»*, Bononia University Press, Bologna 2011, pp. 227-250.

<sup>12</sup> A. Cantagalli, *Istruzione e tecnica. I periti industriali dall'Ottocento a oggi*, Bononia University Press, Bologna 2012.

<sup>13</sup> P. Causarano, *La formazione professionale fra relazioni industriali e regolazione pubblica. Il caso italiano dal dopoguerra agli anni '70*, in «Annali di storia dell'educazione», 2015, n. 22, pp. 233-252.

<sup>14</sup> S. Soldani (a cura di), *L'educazione delle donne. Scuola e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 1989; C. Ghizzoni, S. Polenghi (a cura di), *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*, Società editrice internazionale, Torino 2008; C. Covato, *La scuola normale: itinerari storiografici*, in C. Covato, A.M. Sorge (a cura di), *L'istruzione normale dalla legge Casati all'età giolittiana*, ministero per i Beni culturali e ambientali (a cura di), Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, pp. 15-40.

<sup>15</sup> De Maria, *Presenze e assenze: donne e istruzione tecnico-professionale*, cit., pp. 27-52; C. Martinelli, *Professionale per chi? Significati in mutamento dell'istruzione professionale tra età liberale e fascismo*, in Betti, De Maria, *Genere, lavoro e formazione*, cit., pp. 53-69.

emblematica in tal senso la sovra-rappresentazione delle ragazze nelle scuole normali che consentivano di accedere al lavoro più agognato dalle donne e socialmente accettato: quello di maestra<sup>16</sup>.

La parabola dell'istruzione tecnica e professionale femminile negli anni venti e trenta è sintomatica dell'atteggiamento del regime di Benito Mussolini nei confronti della donna, la cui istruzione e lavoro non erano ritenuti indispensabili<sup>17</sup>. Nel complessivo arretramento dell'istruzione tecnico-professionale sancita dalla riforma promossa da Giovanni Gentile del 1923, come evidenziato da De Maria<sup>18</sup>, si assistette ad una deprofessionalizzazione dell'istruzione femminile: anche nelle scuole professionali femminili l'enfasi era posta sull'educazione della famiglia, sul governo della casa e sulla disciplina di economia domestica<sup>19</sup>. Con la creazione prima della Direzione generale dell'istruzione tecnica nel 1928 e nel 1931 della scuola di avviamento, che doveva preparare all'ingresso nel mondo del lavoro e alle carriere tecnico-professionali, vi fu un ulteriore cambiamento; la struttura della formazione professionale varata durante il fascismo prevedeva per le donne, dopo l'avviamento professionale, scuole di magistero professionale di durata biennale e scuole professionali femminili a carattere triennale<sup>20</sup>.

Nel secondo dopoguerra risultavano ancora in vigore struttura e programmi d'insegnamento approvati nel 1936<sup>21</sup>, all'interno dei quali l'economia domestica era uno dei capisaldi e veniva riproposta una concezione tradizionale del ruolo della donna nella famiglia, nella società e nel mondo del lavoro. Il Convegno nazionale per l'istruzione professionale femminile, promosso nel 1948 dalla Direzione generale per l'istruzione tecnica del ministero della Pubblica istruzione, lasciava trasparire le continuità con l'impostazione dell'istruzione professionale femminile data dal fascismo e gli stereotipi ancora largamente diffusi nelle classi dirigenti italiane negli anni della ricostruzione<sup>22</sup>.

La legge n. 782 del 1956, che trasformava le scuole di magistero professionale per la donna e le annesse scuole professionali femminili in istituti tecnici di 5 anni, dichiarava apertamente che questi istituti avevano l'obiettivo di preparare le studentesse «per l'esercizio delle attività tecniche più adatte alle donne»<sup>23</sup>, rivelando ancora una concezione tradizionale dei ruoli femminili, includendo tra le discipline principali l'economia domestica e quelli che erano ritenuti lavori prettamente femminili come ricamo e cucito. Em-

<sup>16</sup> Si veda Covato, *La scuola normale: itinerari storiografici*, cit., pp. 15-40.

<sup>17</sup> V. De Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 1993.

<sup>18</sup> De Maria, *Presenze e assenze: donne e istruzione tecnico-professionale*, cit.

<sup>19</sup> Dalla Casa, *Istruzione professionale ed educazione femminile*, cit., pp. 515-519.

<sup>20</sup> P. Bonafede, P. Causarano, *Istruzione tecnica e formazione professionale*, in F. De Giorgi, A. Gaudi, F. Pruneri (a cura di), *Manuale di storia della scuola italiana. Dal Risorgimento al XXI secolo*, Morcelliana-Scholé, Brescia 2019, pp. 219-254; T. Pironi, *Le donne a scuola*, ivi, pp. 287-318.

<sup>21</sup> *Orari e programmi della scuola professionale femminili e della scuola di magistero professionale per la donna*, [s.n.], L. di G. Pirola, Milano 1950.

<sup>22</sup> Ministero della Pubblica istruzione - Direzione generale per l'istruzione tecnica, *Atti del Convegno nazionale per l'istruzione professionale femminile*, Firenze, 4-8 marzo 1948.

<sup>23</sup> Legge 8 luglio 1956, n. 782, *Trasformazione delle scuole di magistero professionale per la donna e delle annesse scuole professionali femminili in istituti tecnici femminili*, pubblicato sulla Gazzetta ufficiale n. 192 del 2 agosto 1956.

blematica in tal senso la prefazione al volume sugli istituti tecnici per le ragazze realizzato dal ministro della Pubblica istruzione:

non è tuttavia sempre facile conciliare questa nuova funzione sociale della donna con i tradizionali compiti che la ponevano e la pongono al centro della vita familiare e domestica. Trovare il giusto equilibrio tra le due forme di attività è compito assai difficile, perché si tratta di preparare le giovani a governare una casa ed educare i figlioli – reggere, cioè una famiglia – e al tempo stesso, se necessario, esercitare ultimamente un mestiere o una professione. La via naturale per mirare al duplice scopo è quella di sviluppare al massimo le attitudini squisitamente femminili, portandole da un piano empirico, appreso per imitazione, su un piano tecnico; si faciliterà così sia una più razionale organizzazione della vita familiare, sia l'applicazione delle tecniche acquisite, al di fuori dell'ambito domestico, in aziende produttive<sup>24</sup>.

Tra anni quaranta e cinquanta, ci furono altri modelli che si contrapponevano alla stereotipizzazione in base al genere della formazione tecnico-professionale e delle professioni. Proprio in quel periodo si sviluppò una circolazione significativa di modelli femminili stranieri, in particolare provenienti dai paesi del socialismo reale, *in primis* l'Unione Sovietica, che propagandavano un immaginario di donna lavoratrice particolarmente emancipata e che svolgeva anche professioni ritenute maschili<sup>25</sup>. Questi modelli erano veicolati da periodici femminili, come «Noi Donne», che in quel periodo pubblicava articoli dove non solo era idealizzata la vita quotidiana delle donne sovietiche ed est europee ma erano presentate figure femminili di spicco come direttrici e manager di fabbriche, che spesso, ricordava il periodico, avevano iniziato come operaie ma che grazie alla frequenza delle scuole tecniche erano diventate periti industriali e ingegneri<sup>26</sup>. In questi articoli veniva sottolineato come l'istruzione fosse decisiva per la donna affinché potesse arrivare a ricoprire anche ruoli manageriali. Questa "modernità al femminile" era inoltre veicolata anche dalle donne comuniste e dell'Unione donne italiane che parteciparono, nella prima metà degli anni cinquanta, a viaggi nell'Unione Sovietica, visitando fabbriche, scuole, università e altre istituzioni<sup>27</sup>. Queste stesse donne spesso scrivevano sulla stampa comunista e/o femminile, utilizzando quanto visto per promuovere un'idea differente e più avanzata di istruzione e lavoro femminile<sup>28</sup>. Questo immaginario divenne particolarmente diffuso in Emilia-Romagna grazie all'elevata presenza di donne comuniste e al forte radicamento dell'Udi.

Oltre alla circolazione di modelli stranieri, lo scenario socioeconomico e politico culturale mutò significativamente nella seconda metà degli anni cinquanta con l'avvio del boom economico. La crescita industriale favorì l'ingresso delle ragazze e delle donne nelle

<sup>24</sup> G. Medici, *Prefazione*, in *L'Istituto tecnico femminile. Caratteristiche, orari, programmi*, a cura del ministero della Pubblica istruzione, Tip. E. Ariani e L'arte della stampa, Firenze 1960, pp. 5-6.

<sup>25</sup> E. Betti, *Women's activism, vocational training and cultural exchanges between East and West. The case of Cold War Italy (1948-1962)*, in S. Çağatay et alii, *Through the prism of gender and work. Women's Labour Struggles in Central and Eastern Europe and beyond, 19<sup>th</sup> and 20<sup>th</sup> Centuries*, Brill, Amsterdam 2023.

<sup>26</sup> R. Montagnana, *Colloqui sull'Unione Sovietica*, in «Noi Donne», 1950, n. 49, p. 11; Ead., *Colloqui sull'Unione Sovietica*, in «Noi Donne», 1950, n. 52, p. 11.

<sup>27</sup> *Note di viaggio dall'Unione Sovietica*, 1954, Archivio Udi Bologna (in corso di catalogazione).

<sup>28</sup> M.M. Rossi, *Note da un taccuino di viaggio. Lieve Ulanova come una farfalla*, in «Noi Donne», 1950, n. 5, p. 11.

fabbriche del miracolo e negli uffici delle grandi città del triangolo industriale<sup>29</sup>. La nuova visibilità acquisita dalle donne lavoratrici, immortalata dall'inchiesta televisiva *La donna che lavora*<sup>30</sup>, si accompagnò ad un rinnovato dibattito non solo sul lavoro femminile ma anche sull'istruzione tecnico-professionale. Sulla scia dell'importante battaglia sulla parità salariale e delle alleanze che sul tema si crearono tra varie anime dell'associazionismo femminile, nel 1959 il Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione promosse, sotto l'egida della Società umanitaria di Milano, un convegno nazionale espressamente dedicato al tema della «preparazione professionale» della donna<sup>31</sup>. L'obiettivo era la «ricerca di una migliore e maggiore qualificazione professionale che avrebbe permesso un più ampio e proficuo inserimento delle donne nell'attività produttiva e un più giusto riconoscimento del lavoro femminile»<sup>32</sup>.

Nel suo discorso d'apertura Riccardo Bauer, presidente della Società umanitaria, sottolineò che il tema dell'istruzione professionale femminile era direttamente collegato al più generale ruolo della donna nella sfera sociale e lavorativa, nonché ai numerosi stereotipi e pregiudizi ancora largamente diffusi su ciò che fosse adatto alle future lavoratrici, criticando i provvedimenti di riforma delle scuole professionali femminili, che reiteravano il concetto di «attività tipicamente femminili» in un contesto di profonda trasformazione tecnologico-industriale come quello degli anni del boom<sup>33</sup>. Ines Pisoni Cerlesi rimarcò la necessità di sviluppare la formazione professionale delle donne adeguandola al nuovo scenario produttivo e ai profili professionali emergenti<sup>34</sup>. La statistica Nora Federici<sup>35</sup> mise in luce come alla fine degli anni cinquanta «lo scarso livello medio di istruzione e la quasi assoluta eccezionalità di una preparazione tecnico-professionale adeguata costituiscano indubbiamente grosse remore ad una più larga e soprattutto ad una più estesa partecipazione della donna alla vita economica nazionale».

Al convegno vennero resi pubblici i risultati di un'inchiesta condotta dall'Unione donne italiane in 24 province, che esaminava livelli di istruzione e preparazione professionale delle lavoratrici, delle disoccupate e delle donne in cerca di prima occupazione. Baldina Berti di Vittorio<sup>36</sup>, del Comitato direttivo nazionale dell'Udi, ribadiva le proposte dell'as-

<sup>29</sup> E. Betti, *Le ombre del fordismo. Sviluppo industriale, occupazione femminile e precarietà del lavoro nel trentennio glorioso (Bologna, Emilia-Romagna, Italia)*, Bononia University Press, Bologna 2020; Ead., *Il lavoro femminile nell'industria italiana. Gli anni del boom economico*, in «Storicamente», 2010, n. 6, DOI: 10.1473/stor86.

<sup>30</sup> Inchiesta televisiva in 8 puntate realizzata nel 1959 dalla collaborazione tra il giornalista Ugo Zatterin e il regista Giovanni Salvi.

<sup>31</sup> Società umanitaria di Milano, *La preparazione professionale della donna*, atti del convegno organizzato dal Comitato di associazioni femminili per la parità di retribuzione (Milano, 3-4-5 aprile 1959), La nuova Italia, Firenze 1959.

<sup>32</sup> G. Cesareo, *La scuola alleata del lavoro*, in «Noi Donne», 1959, n. 16, pp. 16-18.

<sup>33</sup> Società umanitaria di Milano, *La preparazione professionale della donna*, cit.

<sup>34</sup> I. Pisoni Cerlesi, *Il valore del lavoro femminile nel settore industriale e necessità dell'adeguamento della preparazione professionale femminile al progresso tecnologico*, in Società umanitaria di Milano, *La preparazione professionale della donna*, cit., pp. 394-405.

<sup>35</sup> N. Federici, *Situazione della istruzione generale e professionale della donna in relazione all'occupazione femminile*, in Società umanitaria di Milano, *La preparazione professionale della donna*, cit., pp. 23-77.

<sup>36</sup> B. Berti Di Vittorio, *Risultanze di un'inchiesta condotta dall'Unione donne italiane fra le lavoratrici e le giovani in cerca di prima occupazione*, in Società umanitaria, *La preparazione professionale della donna*, cit., pp. 139-159.

soviazione nell'auspicata riforma della formazione e istruzione professionale femminile: abolire le limitazioni nell'accesso delle donne alle iniziative formative; promuovere un'opera di sensibilizzazione e divulgazione sulle nuove opportunità formative/di lavoro; creare una commissione con funzioni di coordinamento che prevedesse la partecipazione di organizzazioni sindacali/associazioni femminili; rafforzare e riformare i consorzi provinciali per l'istruzione tecnica e professionale.

L'azione dell'associazionismo femminile per una formazione tecnico-professionale aggiornata al cambiamento tecnologico che potesse offrire nuove opportunità di impiego qualificato alle donne venne ulteriormente sviluppata negli anni sessanta<sup>37</sup>, sia a livello nazionale che locale. L'impegno dell'associazionismo femminile nel periodo post-1945, e dell'Udi in particolare, riprendeva un attivismo di più lungo periodo sul tema della formazione professionale, già praticato dalle donne del primo femminismo, come ricostruito di recente da Fiorella Imprenti<sup>38</sup>. Va sottolineato, inoltre, che negli anni sessanta il problema della sottorappresentazione delle ragazze nell'istruzione in connessione al ruolo secondario delle donne nelle professioni venne affrontato anche a livello internazionale dall'Ocse, come ricostruito da Mattia Granata<sup>39</sup>, e dall'Unesco. Liliosa Azara ha evidenziato come proprio in quel decennio l'Unesco rinvirò il proprio impegno sull'istruzione femminile, non solo dal punto di vista dell'alfabetizzazione ma anche della formazione professionale<sup>40</sup>. Entrambe le organizzazioni condividevano l'idea che l'istruzione femminile fosse importante non solo per l'avanzamento del ruolo sociale e produttivo delle donne ma anche per la crescita economica *tout court*.

### *Un caleidoscopio di esperienze tra contesto nazionale e via Emilia*

Dopo la legge che nel 1956 istituì gli istituti tecnici femminili, come si è visto, si aprì un dibattito che pose l'accento anche sull'inadeguatezza della formazione tecnica riservata alle ragazze, ancora arretrata e stereotipata. La creazione degli istituti tecnici femminili andava di pari passo con l'esclusione "di fatto" delle ragazze dagli istituti tecnici industriali, che iniziò a modificarsi in positivo proprio negli anni del boom economico. All'inizio degli anni cinquanta, gli iscritti agli istituti tecnici industriali a livello nazionale erano circa 24.000; di questi, solo 42 erano ragazze, rappresentando lo 0,2% del totale degli studenti. Nel 1960, gli iscritti erano più che triplicati, arrivando a quota 90.000, con 738 ragazze, che rappresentavano lo 0,8% del totale<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> E. Betti, *Lavoro e istruzione tecnico-professionale femminile nel trentennio glorioso: dibattiti, mobilitazioni, protagonisti*, in Ead., *Genere, lavoro e formazione*, cit., pp. 127-153.

<sup>38</sup> F. Imprenti, *Cento anni di istruzione professionale femminile a Milano. Genealogie e eredità*, in ivi, pp. 71-85.

<sup>39</sup> M. Granata, *Istruzione e sviluppo. L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) e l'affermazione di un mainstream*, in ivi, pp. 229-252.

<sup>40</sup> L. Azara, *Genere, istruzione e formazione nell'Unesco: diritti, politiche, prospettive*, in ivi, pp. 253-279.

<sup>41</sup> Cantagalli, Veratti, *Tra istruzione e professione*, cit., p. 181.

L'aumento degli iscritti agli istituti tecnici industriali va collocato nel più ampio contesto di ampliamento dell'istruzione secondaria; se nel 1946 gli studenti che frequentavano la scuola superiore erano meno di 400.000 questi raggiunsero quasi un milione nel 1963<sup>42</sup>. Al contempo, i frequentanti la media e l'avviamento triplicarono tra 1946/47 e 1961/62<sup>43</sup>, prima della riforma che istituì la scuola media unica nel 1962, riforma particolarmente importante per l'aumento della scolarizzazione di massa<sup>44</sup>.

Un decennio dopo, all'inizio degli anni settanta, gli iscritti agli istituti tecnici industriali raggiunsero quota 255.000; le studentesse, tuttavia, crebbero in misura maggiore degli studenti complessivi arrivando a costituire il 2,5% del totale degli iscritti e divenendo oltre 6.300<sup>45</sup>. La crescita delle ragazze negli istituti tecnici industriali fu enorme tra anni cinquanta e sessanta, con picchi del 70%.

A metà degli anni settanta, le studentesse dell'istituto tecnico industriale raggiunsero quota 3,7%, sfiorando poi il 10% solo nel 1990. Come rilevato da Cantagalli e Veratti: «le dinamiche nazionali sulla femminilizzazione dell'istruzione tecnica industriale nascondono profonde diseguaglianze a livello regionale e locale»<sup>46</sup>. In Emilia-Romagna, all'inizio degli anni sessanta, le ragazze erano solo lo 0,7% degli iscritti agli istituti tecnici industriali e la Regione si collocava dopo quelle del Nord, del Sud e della cosiddetta Terza Italia. Nell'arco di un decennio, tuttavia, tale percentuale decuplicò e le ragazze iscritte agli istituti tecnici industriali raggiunsero quota 5,2% del totale. Se a metà anni cinquanta vi era una sola ragazza a livello regionale che frequentava un istituto tecnico industriale, nell'anno scolastico 1960-1961, divennero 47, per poi passare a 406 nel 1965-1966 e 950 nel 1970-1971. Tra il 1955 e il 1965, si assistette anche a una crescita complessiva degli studenti degli istituti tecnici industriali, che passarono da 2.610 a 18.572<sup>47</sup>. Al rallentare della crescita degli studenti degli istituti tecnici industriali emiliano-romagnoli avvenuta tra il 1965 e 1970, le studentesse, negli stessi anni, raddoppiarono.

Se prendiamo in considerazione le diplomate, quindi coloro che avevano concluso positivamente il corso di studi e ottenuto il diploma di perito industriale, nel 1965 furono complessivamente 11 in Emilia-Romagna e 99 dell'intero territorio nazionale. Le ragioni maggiormente rappresentate erano Veneto e Lombardia. Nel 1970, solo cinque anni dopo, delle 651 diplomate, ben 103 erano in Emilia-Romagna, il dato di gran lunga più alto tra tutte le regioni italiane. Nel 1975, le diplomate raggiunsero quota 183 su 1365 complessive, e il dato emiliano-romagnolo venne superato solo da quello lombardo, dove le diplomate furono quasi 400<sup>48</sup>. Come evidenziato appunto da Cantagalli-Veratti, furono gli istituti di Modena, Ferrara, Bologna, Forlì e Ravenna che contribuirono maggiormente alla crescita

<sup>42</sup> De Maria, *Presenze e assenze: donne e istruzione tecnico-professionale*, cit., p. 51.

<sup>43</sup> *Ibidem*.

<sup>44</sup> Si veda A. Malinverno, *La scuola in Italia. Dalla legge Casati alla riforma Moratti*, Unicopli, Milano 2006, p. 179; M. Baldacci, *La riforma della media*, in M. Baldacci, F. Cambi, M. Degl'Innocenti, *Il centrosinistra e la riforma della scuola media (1962)*, Lacaixa, Manduria 2004.

<sup>45</sup> Cantagalli, Veratti, *Tra istruzione e professione*, cit., p. 181.

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 186.

<sup>47</sup> *Ivi*, p. 190.

<sup>48</sup> *Ivi*, p. 193.

avvenuta tra fine anni cinquanta e fine anni sessanta. Il caso di Modena vide una crescita continua di iscritte, mentre Ferrara, Ravenna, Parma e Bologna ebbero dinamiche più oscillanti e le province di Piacenza, Reggio Emilia e Forlì mostrarono trend più limitati.

Come emerge anche dalle interviste, le specializzazioni delle ragazze che sceglievano gli istituti tecnici industriali spesso risentivano degli stereotipi e delle difficoltà d'ingresso che le donne sperimentavano nel mondo del lavoro degli anni sessanta. Nonostante la riforma dell'istruzione tecnico-industriale avesse portato a 29 le specializzazioni attivabili dai singoli istituti<sup>49</sup>, tra gli indirizzi maggiormente scelti dagli studenti agli inizi degli anni sessanta, spiccavano la meccanica, l'elettrotecnica e la chimica. La chimica, l'elettromeccanica e l'elettrotecnica erano le specializzazioni maggiormente scelte dalle ragazze, mentre la meccanica e l'edilizia risultavano molto meno frequentate dalle studentesse, anche per l'impossibilità materiale di accedere a queste specializzazioni all'interno degli istituti scolastici.

Le fonti per lo studio degli istituti tecnici industriali dell'Emilia-Romagna sono state recentemente oggetto di un primo censimento e analisi da parte di Benedetto Fragnelli; tale lavoro ha fatto emergere innanzitutto la complessità e varietà di queste fonti, in parte conservate in archivi comunali o provinciali, in parte in archivi scolastici, ma ancora, per il periodo degli anni cinquanta e sessanta, scarsamente formalizzate in veri e propri archivi<sup>50</sup>. Agli archivi, quindi, si aggiungono annuari scolastici, pubblicazioni e raccolte di testimonianze occasionalmente prodotte dagli stessi istituti; la storia istituzionale di questi enti, fortemente legata al territorio anche nel periodo considerato, ha condizionato significativamente la diversa collocazione delle fonti e la loro stessa produzione.

L'ingresso delle ragazze emiliano-romagnole negli istituti tecnici industriali in base alle fonti suddette appare differenziato: mentre a Modena, Ravenna e Forlì le studentesse furono collocate in classi miste, a Bologna, negli anni sessanta, venne costruito un istituto tecnico industriale femminile, e solo alla fine degli anni sessanta vi furono le prime classi miste. Focalizzando l'attenzione sulla storia istituzionale dei singoli istituti, emerge innanzitutto il ruolo determinante degli enti locali ma anche del tessuto economico produttivo territoriale, fattori che, come si è visto, hanno influenzato lo sviluppo della formazione tecnico-industriale nel lungo periodo. Nel 1962, fu il comune di Bologna a guida comunista a promuovere la formazione di una sezione femminile per l'Istituto tecnico industriale Aldini Valeriani, collocandola negli spazi dell'Istituto tecnico professionale femminile E. Sirani, anch'esso gestito dal comune<sup>51</sup>. Il 24 maggio 1964 il consiglio comunale deliberò la richiesta al ministero della Pubblica istruzione per l'apertura di un istituto tecnico industriale femminile autonomo. L'organizzazione didattica prevedeva un biennio comune per tutte le studentesse, al termine del quale erano proposti due percorsi di specializzazione, elettronica e chimica industriale, mentre nelle sezioni maschili erano presenti altre spe-

<sup>49</sup> Ivi, pp. 183-184.

<sup>50</sup> B. Fragnelli, *Fonti per lo studio della storia degli istituti tecnico-industriali in Emilia-Romagna*, in «Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi», 2021, n. 5, pp. 75-81.

<sup>51</sup> Archivio storico Comune di Bologna, *Atti del Consiglio Comunale di Bologna, anno 1963, I semestre*, p. 749.

cializzazioni, tra cui spiccava meccanica, preclusa alle ragazze. L'Istituto rimase in attività fino all'anno scolastico 1968-1969; l'anno successivo all'Istituto Aldini-Valeriani vennero infatti costituite le prime sezioni miste<sup>52</sup>.

Nel caso di Modena, determinante per l'ingresso delle ragazze negli istituti tecnico industriali fu invece l'amministrazione provinciale. L'istituto più longevo, l'Istituto tecnico industriale "Fermo Corni", non riusciva negli anni cinquanta ad accogliere tutte le richieste di iscrizione e aprì la porta alle studentesse solo a seguito delle contestazioni studentesche del 1968<sup>53</sup>. Venne quindi fondato un secondo istituto, l'Istituto tecnico industriale provinciale "Enrico Fermi", al quale vennero assegnate le specializzazioni in chimica industriale ed elettronica, strettamente connesse allo sviluppo economico-industriale che si stava avendo nel territorio modenese negli anni cinquanta. L'Istituto, aperto nell'anno scolastico 1957-1958, fu collocato provvisoriamente nei locali dell'Opera nazionale maternità e infanzia, fino all'inaugurazione della nuova sede nel 1964<sup>54</sup>. Nell'anno scolastico 1958-1959, entrarono nell'istituto le prime sei ragazze, collocate in classi miste; cinque di loro sceglieranno chimica e una sola, collocata in una classe interamente maschile, elettronica. Le prime studentesse che si diplomarono come perito industriale in Emilia-Romagna nel '62-'63 furono modenesi, tra cui la già menzionata Adriana Panza, prima donna italiana a specializzarsi in elettronica<sup>55</sup>.

Nel contesto reggiano, l'Istituto tecnico industriale Leopoldo Nobili, fondato nel 1942 come istituto tecnico industriale per meccanici elettricisti "Vittorio Emanuele III", negli anni sessanta prevedeva le specializzazioni in elettrotecnica, meccanica e tecnologie alimentari<sup>56</sup>. Le ragazze fecero il loro ingresso quasi un decennio dopo rispetto al contesto modenese: le prime due studentesse si iscrissero nell'anno scolastico 1967/1968 e la prima diplomata come perito industriale con specializzazione in elettronica si ebbe nel 1972<sup>57</sup>. Il percorso di tecnologie alimentari, riaperto dopo una sospensione, vide una progressiva adesione delle ragazze negli anni settanta, mentre la prima donna si iscrisse alla specializzazione in meccanica solo alla fine del decennio.

<sup>52</sup> F. Bortolini, *Il Sirani, dalla nascita dell'Istituto tecnico al progetto '92 e al progetto Brocca (1956-1996)*, in B. Della Casa (a cura di), *Donne Scuola Lavoro*, Galeati, Imola 1996, p. 80.

<sup>53</sup> F. Baldelli et alii, *Dalla Regia scuola popolare e mestieri all'Istituto tecnico industriale statale "F. Corni"*, Mucchi, Modena 2007; O. Nuzzi, *Il Corni e Modena*, Corni Edizione, Modena 2003.

<sup>54</sup> Istituto tecnico industriale statale Enrico Fermi, "... alle otto e mezza davanti al Fermi!". *Quarant'anni di vita dell'Istituto tecnico industriale provinciale Enrico Fermi*, Il Fiorino, Modena 1998; A.M. Pedretti (a cura di), *Io, al Fermi. Storia di una scuola in un racconto a più voci*, Apm, Carpi 2007.

<sup>55</sup> Si veda, la scheda dedicata ad Adriana Panza alla sezione "Biografie" del sito: <https://generelavoroculturatecnica.it/biografie/diplomate/adriana-panza> (ultimo accesso 29 marzo 2025).

<sup>56</sup> M. Carrattieri, N. Castagnetti, A. Ferraboschi, *Una provincia che fa scuola. Aspetti dell'istruzione secondaria a Reggio Emilia (1962-2012)*, Diabasis, Parma 2014; B. Menghi Sartorio, S. Vitali (a cura di), *Un primo censimento del patrimonio archivistico delle scuole reggiane*, ministero dei Beni e delle attività culturali e del turismo, Soprintendenza archivistica per l'Emilia-Romagna, 2013.

<sup>57</sup> Consorzio provinciale per l'istruzione tecnica Reggio Emilia, *Annuario scolastico 1967-1968 della Provincia di Reggio Emilia*, s.e., Reggio Emilia, 1968-1978.

Nel contesto romagnolo risultano interessanti i casi di Forlì e Ravenna. A Forlì, l'Istituto tecnico industriale statale "Guglielmo Marconi", creato nel 1933 come istituto regio per meccanici-elettricisti, nel dopoguerra fu dislocato in sedi provvisorie in attesa della ricostruzione dell'edificio tutt'ora esistente, che era stato inaugurato nel 1940 e bombardato nel 1944<sup>58</sup>. Le prime iscrizioni di ragazze si ebbero nel 1960/61 nell'edificio ricostruito. L'Istituto "Guglielmo Marconi" offriva specializzazioni in chimica industriale, elettrotecnica, industrie alimentari, meccanica, metalmeccanica e termotecnica. Le prime studentesse si diplomarono nel 1966 in chimica industriale. Già nel 1967, la componente femminile si ampliò, con nove diplomate nel corso di chimica, tre nelle industrie alimentari, una nella sezione meccanica e una in quella termotecnica; nel 1969 si ebbe la diplomata nel corso di elettrotecnica<sup>59</sup>.

A Ravenna, invece, l'Istituto tecnico industriale "Nullo Baldini" venne costruito nel 1961, con l'obiettivo di fornire manodopera specializzata per favorire lo sviluppo industriale sostenuto dall'Eni di Enrico Mattei e che faceva capo all'Anic. Proprio per tale ragione la prima specializzazione è chimica, e solo successivamente, negli anni settanta, vennero introdotte anche elettrotecnica ed elettronica. Le ragazze entrarono nell'istituto fin dalla sua apertura all'interno di classi miste e le prime studentesse conseguirono il diploma nel 1966 come periti chimici<sup>60</sup>.

Nelle interviste realizzate nel 2021 alle diplomate modenesi e forlivesi degli anni sessanta<sup>61</sup>, emergono alcuni aspetti che illuminano le attese delle ragazze e la permanenza di stereotipi, spesso affrontati con disinvoltura e una certa dose di coraggio.

La modenese Fiorella Ballestrazzi, diplomatasi all'Istituto "Enrico Fermi" di Modena nel 1970, ha ricordato come fosse stata determinante nella sua scelta di iscriversi all'Istituto Fermi la conoscenza di una ragazza più grande che aveva già frequentato con successo l'istituto, ma anche la buona reputazione della scuola e il fascino che la modernità dell'istituto esercitava grazie alle attrezzature e tecnologie avanzate:

era una ragazza che poi ha fatto matematica e l'insegnante di matematica; nel frattempo si sapeva che altre persone oltre a lei, figlie di senatori e cose del genere, frequentavano quella scuola lì, era una scuola di pregio insomma, di prestigio, era una scuola che faceva non solo scuola ma anche si stava continuamente ammodernando. Era il secondo anno in cui si trovava nell'edificio nuovo quindi già l'anno prima avevano potuto vedere quelli che cercavano di conoscere l'istituto, i laboratori, la palestra stessa, comunque principalmente le aule di disegno che erano piene di tecnografi... se ne narrava... erano delle narrazioni quasi incredibili; insomma io ero quindi attirata da questa scuola e sapevo che bisognava mettercela tutta<sup>62</sup>.

<sup>58</sup> Istituto tecnico-industriale statale "Guglielmo Marconi" Forlì, 1900-2000: *un secolo di istruzione tecnica industriale in Forlì*, Forlì, 2000; Id., *Storie d'istituto. Antologia di ricordi del secolo scorso*, Forlì 2004.

<sup>59</sup> Istituto tecnico-industriale statale "Guglielmo Marconi" Forlì, *Storie d'istituto*, cit.

<sup>60</sup> Itis Nullo Baldini, *Mezzo secolo di Storia e di Ricordi*, Edizioni Moderna, Ravenna 2012.

<sup>61</sup> Le video-interviste alle diplomate degli Istituti tecnici industriali di Forlì e Modena sono state realizzate nel giugno 2021 nelle due città da Eloisa Betti (con la collaborazione di Benedetto Fragnelli e Federico Morgagni). Una copia è depositata presso l'Archivio Udi Bologna.

<sup>62</sup> Intervista a Fiorella Ballestrazzi, Modena, giugno 2021.

Giuliana Borsari, diplomatasi nel 1966 all'Istituto Fermi, ha sottolineato invece come per lei fosse stato importante che il Fermi, a differenza del Corni, fosse disponibile nei confronti delle ragazze, disponibilità dimostrata dall'ingresso di numerose studentesse negli anni precedenti. Giuliana, al contempo, evidenziò di non volersi conformare a quella che era la scelta prevalente tra le ragazze che frequentavano l'Istituto Fermi: «non mi piaceva l'idea di far parte di un gruppo di donne che si iscrivevano a chimica, era una scelta quasi obbligata per le femmine allora chimica, e io non... non era un atto di ribellione, semplicemente non volevo fare quello che era già determinato»<sup>63</sup>. Una volta diplomata, Giuliana dovette imporsi per entrare nel mercato del lavoro dell'insegnamento. Abilitata a insegnare educazione tecnica maschile incontrò difficoltà a esercitare la sua professione per il permanere di pregiudizi che apparivano consolidati anche tra le donne, abituate alla separatezza tra i generi anche nell'insegnamento:

mi sono presentata a scuola dopo la nomina, e ho detto alla vicepresidente: "io sono la nuova insegnante di applicazioni tecniche maschili"; lei mi ha guardato e ha detto: "femminili", e io, perché si insegnava secondo il diploma, non tanto se uno era di genere femminile o maschile. E io ho detto: "no, maschile" siamo andate avanti un bel po' finché si è rassegnata e ha capito appunto anche lei, perché fino a quel momento i maschi insegnavano ai maschi, erano diplomati all'istituto industriale, mentre le donne insegnavano alle femmine perché erano diplomate all'istituto tecnico femminile<sup>64</sup>.

I pregiudizi, l'idea e prassi della separatezza tra i generi, ricorrono anche in altre testimonianze. Maria Grazia Valentini, per esempio, diplomatasi in elettronica nel 1966 all'Istituto Fermi, ha riportato alla luce un episodio difficile del suo percorso di studi, quando un vero e proprio scontro di genere si sviluppò nella sua classe mista e fece emergere gli stereotipi ricorrenti che le ragazze che entravano negli istituti tecnici industriali degli anni sessanta si trovavano ad affrontare:

quando eravamo in terza, in cui c'è stato un uno scontro... di... di classe proprio tra noi ragazze e i ragazzi alcuni avevano cominciato a dire che noi rallentavamo il percorso di studio e che dovevano tenerci a rimorchio perché studiavamo poco e abbiamo passato veramente alcuni mesi di lotta serrata, con discussioni infinite che andavano oltre il tempo della scuola. Poi ci siamo chiariti e abbiamo continuato a volerci bene<sup>65</sup>.

La stessa Maria Grazia, evidenziava, inoltre come all'orario aggiuntivo di 36 ore settimanali dovesse aggiungere un pomeriggio, perché le ragazze non potevano fare l'ora di ginnastica con i ragazzi; quindi veniva creato un gruppo trasversale a più classi in orario diverso. Ciò si ripercuoteva negativamente sulla fatica delle studentesse, parte di loro pendolari.

Spostandoci nel contesto forlivese, emergono aspettative e difficoltà simili delle ragazze che si iscrivevano all'Istituto tecnico industriale "Guglielmo Marconi". Vannetta Gardini spiegava come la presenza dell'Anic e la prospettiva di diplomarsi e trovare lavoro in quella

<sup>63</sup> Intervista a Giuliana Borsari, Modena, giugno 2021.

<sup>64</sup> *Ibidem*.

<sup>65</sup> Intervista a Maria Grazia Valentini, Modena, giugno 2021.

grande azienda esercitassero una significativa influenza sulle scelte delle studentesse e anche delle famiglie. Diversamente dalle aspettative iniziali, tuttavia, Vannetta fece una scelta controcorrente. La studentessa forlivese scelse la specializzazione di meccanica, scontrandosi questa volta non con i pregiudizi dei compagni di classe ma degli insegnanti, dei quali Vannetta rimarca non casualmente l'età avanzata, a testimonianza di una distanza generazionale tra alunne e docenti che si traduceva in un'accentuazione degli stereotipi di genere.

alla fine della seconda ho dovuto fare una scelta, per cui ho optato per meccanica e ho fatto meccanica io, insieme ad un'altra ragazza della mia classe, eravamo le uniche due mi sembra su tre sezioni di meccanici, eravamo all'ultimo piano solo noi meccanici e termotecnici. Ecco lì ho avuto i problemi più grandi con gli insegnanti soprattutto perché lì c'erano anche delle ore di lavoro, si faceva saldatura, fucina, si facevano queste cose qui, [...] quindi persone anziane, erano già persone abbastanza anziane e quindi mi son sentita più di una volta dire "ma che cosa ci sei venuta a fare qua se stavi se facevi la maestra"<sup>66</sup>.

Lucia Benelli, diplomatasi nel 1968, conferma le difficoltà nell'accesso all'istituto proprio per il permanere di stereotipi, evidenziando la difficoltà di imporre un cambiamento che avrebbe necessariamente inciso sull'organizzazione scolastica. Sull'onda dell'ampliamento della presenza femminile, Lucia entrò all'Istituto Marconi per l'amore che nutriva per la matematica. Il primo giorno di scuola fu segnato dall'imbarazzo per l'errore materiale che l'aveva trasformata in Lucio e collocata in una classe di soli maschi. L'errore tradiva l'impreparazione della scuola verso quelle prime studentesse. Lucia venne poi spostata in una classe di sole ragazze dove rimase per l'intero biennio, così ricorda ancora oggi la durezza di quel primo approccio e delle parole del preside:

la scuola non era proprio organizzata per accogliere femmine e quindi la prima frase che ci disse il preside: "non abbiamo per voi neanche i bagni", infatti noi usufruivamo dei bagni dei professori, e non avevamo neanche uno spogliatoio dove svestirci per fare palestra e quindi ci svestivamo in dieci minuti in classe, poi andavamo in palestra, poi ritornavamo, ci vestivamo, ma tutto in classe perché non era organizzato uno spogliatoio solo per le ragazze<sup>67</sup>.

*"Siamo mosche bianche": soggettività e memorie delle prime perite industriali nella Bologna degli anni sessanta*

L'istruzione professionale costituisce il mezzo migliore per giungere alla emancipazione femminile, conquista fondamentale per una società che deve tendere ad un pieno inserimento della donna nella vita sociale ed economica<sup>68</sup>.

<sup>66</sup> Interista a Vannetta Gardini, Forlì, giugno 2021.

<sup>67</sup> Intervista a Lucia Benelli, Forlì, giugno 2021.

<sup>68</sup> Volantino, 1962, Archivio Udi Bologna, citato in E. Betti, A. Campigotto, M. Grandi, *Formazione professionale, lavoro femminile e industria a Bologna, 1946-1970*, Bononia University Press, Bologna 2019, p. 11.

Così l'Unione donne italiane di Bologna si rivolgeva alle ragazze bolognesi nel 1962, per annunciare che dall'anno successivo l'Istituto tecnico "Aldini Valeriani" avrebbe accolto anche le donne che volevano frequentare corsi per periti chimici ed elettronici. Il volantino evidenziava il ruolo di pressione svolto dalle associazioni femminili bolognesi per ottenere quel risultato, ritenuto di per sé un successo, e l'importanza attribuita dall'Udi alla formazione professionale per l'emancipazione delle donne. In quello stesso anno, in occasione della conferenza regionale delle lavoratrici emiliane, promossa sempre dall'Udi, il tema della formazione professionale figurava infatti tra le priorità di cui discutere<sup>69</sup>.

Come le ragazze raccolsero l'invito delle associazioni femminili? La riscoperta alcuni anni fa di una importante serie fotografica, realizzata dallo studio Villani di Bologna per l'Annuario dell'Istituto Aldini Valeriani dell'anno scolastico 1963-64<sup>70</sup>, ha consentito di riportare alla luce l'esperienza della prima generazione di ragazze che frequentarono l'Istituto tecnico industriale femminile (Itf), attivo tra il 1963-64 e il 1968-69<sup>71</sup>, nella sua materiale quotidianità. La mostra fotografica realizzata nel 2019 a partire da quegli scatti, ed esposta presso il Museo del Patrimonio industriale di Bologna<sup>72</sup>, consentì di rintracciare una parte delle ragazze immortalate nelle immagini degli anni Sessanta e alcune loro colleghe degli anni successivi. Fu così realizzata una campagna di video-interviste che coinvolse una dozzina di donne diplomate nella seconda metà degli anni sessanta<sup>73</sup> come periti chimici ed elettronici. Le interviste hanno poi costituito la base del documentario *Mosche bianche*<sup>74</sup>, che ha rappresentato il fulcro delle attività di drammatizzazione tra genere e teatro all'interno degli istituti scolastici di secondo grado<sup>75</sup>.

Le fotografie ritrovate costituirono un importante punto di partenza per esplorare l'esperienza delle ragazze della tecnica degli anni sessanta, molte delle quali si auto-percepi-

<sup>69</sup> Archivio Udi Bologna, Fondo Comitato provinciale, b. 3 "1960-1963", fasc. "1962 Cat. III", Udi Regione Emiliana, *Parità, libertà, dignità sul luogo di lavoro, formazione professionale, servizi sociali, assistenza all'infanzia* (Bologna, 14 ottobre 1962), in particolare: *Onorevole Marisa Rodano: conclusioni alla Conferenza Re.le delle lavoratrici del 14-10-1962*, dattiloscritto.

<sup>70</sup> Betti, Campigotto, Grandi, *Formazione professionale, lavoro femminile e industria*, cit., p. 77.

<sup>71</sup> M. Grandi, B. Fragnelli, *Il comune di Bologna e l'istruzione tecnica: l'Aldini Valeriani e l'Istituto tecnico industriale femminile*, in Betti, De Maria, *Genere, lavoro e formazione*, cit., pp. 98-106; B. Fragnelli, *L'Istituto tecnico industriale femminile di Bologna. Breve storia di una scuola comunale negli anni sessanta*, in «ScuolaOfficina», 2020, n. 1, pp. 12-17; L. Santoli, *Una donna diplomata Perito a Bologna negli anni sessanta. L'Istituto tecnico industriale femminile, le esperienze professionali*, ivi, pp. 18-23; G. Bezzi, L. Ferranti, L. Garofalo, R. Michelini, *Imparare un mestiere. Formazione professionale: aspettative, speranze e ambizioni nell'Italia del secondo dopoguerra*, ivi, pp. 24-29.

<sup>72</sup> Betti, Campigotto, Grandi, *Formazione professionale, lavoro femminile e industria*, cit.

<sup>73</sup> Le video-interviste condotte da Eloisa Betti (con il supporto di Antonio Campigotto, Francesca Cozza e Rossella Roncati) sono state realizzate tra ottobre 2019 e febbraio 2020 presso il Museo del patrimonio industriale di Bologna e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Le diplomate intervistate sono: Carla Sandirocco, Laura Santoli, Mara Benassi, Marcella Bonvicini, Nadia Gruppioni, Valentina Zitelli, Rosaria Defraia, Sandra Tavazzi, Anna Rosa Fughelli, Roberta Corsini assieme a Nadia Badiali e Roberta Busi. Una copia è depositata presso l'Archivio Udi Bologna e stralci sono disponibili sul sito: <https://generelavoroculturatecnica.it/video/diplomate-istituto-tecnico-industriale-femminile> (ultimo accesso 29 marzo 2025).

<sup>74</sup> A. Bacci, *"Mosche bianche". Il documentario sulle pioniere della tecnica*, in «Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi», 2021, n. 5, pp. 69-73.

<sup>75</sup> D. Allegro, *"Il dibattito no". Esperienze di drammatizzazione tra genere e lavoro*, in «Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi», 2021, n. 5, pp. 53-59.

vano come vere “mosche bianche”. Le immagini in bianco e nero, realizzate da uno degli studi più importanti per la fotografia industriale, non solo a Bologna ma a livello nazionale, erano state evidentemente composte e tradivano una certa affettazione. Dagli scatti emergono tuttavia alcuni dettagli interessanti come il grembiule bianco o nero (nel laboratorio di aggiustaggio) che dovevano indossare le studentesse<sup>76</sup>, un aspetto emerso a più riprese anche nelle interviste. In quelle fotografie, infatti, si riconobbero alcune delle intervistate e proprio il dettaglio del grembiule suscitò importanti ricordi sulle norme da osservare e, in particolare, sulla rigidità dell’abbigliamento richiesto:

il primo giorno di scuola mi impressionò un po’, perché? Perché ci misero un grembiulone, a voi farà ridere, veramente. Avete presente quelle delle infermiere di una volta? [...]. E avevamo questa divisa che era veramente una specie di scafandro addosso. Quindi, mi ricordo questo senso di costrizione fin dal primo giorno<sup>77</sup>.

Le immagini mostrano inoltre come anche le ragazze che frequentavano un istituto tecnico industriale dovessero abbigliarsi come “signorine”: le fotografie delle studentesse con piccoli tacchi, gonne e calze velate nel laboratorio di aggiustaggio appaiono particolarmente singolari oggi ma in linea con una concezione della donna ancora largamente diffusa negli anni sessanta e che l’abbigliamento rispecchiava<sup>78</sup>. Altri scatti lasciano trasparire i ruoli di genere all’interno dei laboratori, con le classi esclusivamente femminili e i docenti in prevalenza maschi<sup>79</sup>, che provavano spesso un certo imbarazzo nell’impartire lezioni pratiche alle studentesse, a causa della prossimità necessaria per apprendere alcune tecniche manuali<sup>80</sup>. Marcella Bonvicini, tra le altre, ricorda il primo approccio del professore nel laboratorio di aggiustaggio e la reazione divertita delle studentesse:

e mi ricordo il primo giorno di officina, che venne dentro e disse: “Prendete in mano la lima!” Noi la prendemmo in mano, ma come si prende una limetta per le unghie, una cosa così insomma. E lui ci guardò stupito e di...e urlò proprio, disse: “Ma come? I maschi almeno sanno già come, dove mettere le mani! Ma voi! Come devo fare a insegnarvi?”. Fu fortissima la scena, lui imbarazzato e noi che ridevamo “Oh ci insegna, ci dica come dobbiamo fare!”. Allora si metteva dietro di noi e ci provava a insegnare la posa. Solo che era molto ridicola la cosa, pensate: noi davanti con la lima e il professore dietro che provava a insegnarci il movimento! Per cui me lo ricordo molto divertente la cosa<sup>81</sup>.

Le fotografie erano state commissionate per documentare le prime classi femminili negli annuari scolastici dell’Istituto “Aldini Valeriani”, ma oggi ci insegnano più criticamente l’immagine di una modernità che stentava ad affermarsi. Le ragazze bolognesi degli anni sessanta, collocate in classi speciali e divise dai loro compagni maschi, speri-

<sup>76</sup> Si vedano le fotografie pubblicate in Betti, Campigotto, Grandi, *Formazione professionale, lavoro femminile e industria*, cit., pp. 5 e 8.

<sup>77</sup> *Ibidem*.

<sup>78</sup> Ivi, p. 32.

<sup>79</sup> Ivi, pp. 5-32.

<sup>80</sup> Ivi, p. 32.

<sup>81</sup> Intervista a Marcella Bonvicini, Bologna, ottobre 2019.

mentavano una separatezza che in altre città era già stata superata, con l'affermazione di classi miste. Nadia Badiali ricorda chiaramente: «noi non avevamo nessuna idea di come venissero trattati i maschi, perché non abbiamo mai visto una classe maschile tranne il giorno dell'esame, in quinta»<sup>82</sup>.

Le interviste raccolte consentono di mettere a fuoco la soggettività e le memorie delle donne che hanno frequentato negli anni sessanta l'Istituto tecnico industriale bolognese<sup>83</sup>. Stefano Bartolini sottolineava, pochi anni orsono, la totale mancanza di attenzione da parte dalla storia orale e degli storici orali rispetto alla formazione professionale nelle sue connessioni con il lavoro e il genere<sup>84</sup>. Mentre il tema dell'istruzione e formazione non era stato affrontato con gli strumenti della storia orale, quest'ultima ha costituito, anche recentemente, una prospettiva di indagine utile per la storia dell'istruzione, tanto da aver generato progetti specifici che si pongono al crocevia tra storia orale, storia dell'istruzione e *public history*<sup>85</sup>. La storia orale, come suggerito da Bartolini, può quindi contribuire a ricostruire le storie di vita, le traiettorie individuali e le soggettività grazie alle quali comprendere e cogliere le complessità della progressiva istituzionalizzazione e formalizzazione della formazione al lavoro, *in primis* a partire dall'ampliamento degli istituti tecnici e professionali.

Nel caso di Bologna, quella di iscriversi all'Istituto tecnico industriale poteva essere una scelta di rottura, come emerge dalla testimonianza di Carla Sandirocco, che non nascondeva di essersi anche divertita ad andare controcorrente. Non semplice, tuttavia, appariva il rapporto con i genitori, le cui aspettative, come emerge dal racconto della stessa Carla, potevano condizionare anche sostanzialmente le scelte di quelle ragazze che negli anni sessanta erano in bilico tra il rispetto dell'autorità genitoriale e la volontà di decidere autonomamente del loro futuro.

Per ribellione. Eh. What else? Cioè. Allora, i miei genitori volevano che facessi il liceo classico. Forse la mia è una storia un pochino diversa rispetto ad altre. No io ho fatto un anno di liceo classico, ma mi sono trovata così male che non ho neanche finito l'anno. Quindi ho perso un anno. E dopo mi sono imposta. Cioè, volevo fare una scuola da maschi, volevo fare una scuola di rottura. E ho scelto l'istituto tecnico industriale. [...] Poi avevo delle amiche, che anche loro hanno fatto la stessa scelta che ho fatto io, per le stesse ragioni. E quindi ci siamo, cioè spinte a vicenda. Era molto divertente, perché andavo in giro, andavamo in giro, con i libri legati con l'elastico e gli occhiali da saldatura. Perché questa era una cosa che sembrava rivoluzionaria per l'appunto. Cioè in realtà era abbastanza infantile, però era divertente<sup>86</sup>.

<sup>82</sup> Intervista a Nadia Badiali, Bologna, ottobre 2019.

<sup>83</sup> Sul nesso soggettività, memorie, oralità si rimanda al classico L. Passerini, *Storia e oggettività. Le fonti orali, la memoria*, La Nuova Italia, Firenze, 1988 e al recente: P. Gabrielli, *Soggettività, storia, memorie*, in «Ricerche Storiche», 2022, n. 1, pp. 89-104.

<sup>84</sup> S. Bartolini, *Formazione professionale e traiettorie femminili: l'uso delle fonti orali*, in «Clionet. Per un senso dei tempi e dei luoghi», 2021, n. 5, pp. 83-89.

<sup>85</sup> Si rimanda al Prin "Memoria scolastica", <https://www.memoriascolastica.it/>, e alla pubblicazione J. Meda, L. Paciaroni, R. Sani (a cura di), *The School and its Many Pasts*, Eum, Macerata 2024.

<sup>86</sup> Intervista a Carla Sandirocco, Bologna, ottobre 2019.

Nel caso di Marcella Bonvicini, invece, aveva prevalso la passione per apparecchi e circuiti, a lei trasmessa in ambito familiare ma dai suoi stessi famigliari non assecondata, in quanto prevaleva lo stereotipo che uno studio tecnico non fosse “da donne”, pregiudizio che la spinse proprio a voler dimostrare il contrario. Anche Marcella sottolinea chiaramente la mentalità dell’epoca intrisa di maschilismo e la sua volontà di rompere quegli stereotipi.

Avevo lo zio, cioè il fratello di mia mamma a cui ero molto legata [...]. Anche lui si era fatto da solo e si costruiva le radio, si costruiva tanti apparecchi, e lavorava sempre nei circuiti, in queste cose qua. E mi avevano appassionato. Cercavo di farmi dire da lui come funzionavano eccetera, ma lui mi diceva: “Ma te come donna, cosa vuoi capire?”. Allora, mi prendeva anche in giro eh, non è che fosse proprio così maschilista, però insomma... allora... fondamentalmente penso d’averlo fatto per spirito di... contraddizione, per vedere di dimostrare a lui che anche una donna è capace di... di studiare queste cose, di arrivare a capirle, a fare qualche cosa<sup>87</sup>.

I ricordi del primo giorno di scuola evidenziano la diversità delle ragazze che avevano deciso di fare quella che, per l’epoca, era indubbiamente ritenuta una scelta anticonvenzionale. Molte studentesse non erano alla prima esperienza con la scuola superiore, ma avevano scelto l’Istituto tecnico industriale dopo altri tentativi insoddisfacenti. L’eterogeneità delle prime classi di studentesse emerge a chiare lettere dalle parole di Laura Santoli: «la cosa per l’appunto più strana e che ricordo, fu quest’accozzaglia di compagne completamente diverse per età, per estrazione, per com’erano vestite. Alcune erano truccatissime, con tacchi alti...»<sup>88</sup>.

Le studentesse provenivano infatti da famiglie diverse per estrazione sociale e milieu politico-culturale; alcune arrivavano dall’Appennino bolognese, all’epoca piuttosto isolato. Le resistenze dei genitori e le difficoltà materiali vennero superate anche grazie alla convinzione che la “scuola del futuro” potesse garantire un lavoro sicuro anche alle ragazze. Valentina Zitelli, ricorda chiaramente l’impressione positiva che l’istituto industriale le aveva fatto, precisando, tuttavia, che il sogno del padre era quello che facesse l’insegnante:

ed è venuto così sul giornale l’informazione che... a Bologna c’era stata questa apertura dell’Istituto tecnico alle donne. Mi son informata e dico “questa è la mia scuola” [...] Si parlava di istituto tecnico, si parlava di Aldini, ma allora l’Aldini, che era una scuola veramente in auge, stiam... parliamo degli anni ‘63, ‘64, era una delle scuole più famose di Bologna, la gente che usciva da lì veniva subito contattata dalle ditte, andava subito a trovar da lavorare<sup>89</sup>.

Il rapporto con i docenti risultava complesso, come si è visto alcuni si sentivano imbarazzati, altri, invece, risultavano scarsamente fiduciosi della capacità delle ragazze di svolgere alcune mansioni ritenute prettamente maschili, come ricorda Mara Benassi: «avevamo un insegnante che era sempre apprensivo, temeva che noi ci facessimo male,

<sup>87</sup> Intervista a Marcella Bonvicini, Bologna, ottobre 2019.

<sup>88</sup> Intervista a Laura Santoli, Bologna, ottobre 2019.

<sup>89</sup> Intervista a Valentina Zitelli, Bologna, ottobre 2019.

temeva che non riuscissimo ad usare un trapano, ecco, queste cose qua!»<sup>90</sup>. Al contempo, le ragazze concordavano sul fatto che vari insegnanti di sesso maschile fossero molto qualificati e gentili.

Nonostante si fossero diplomate alla fine degli anni sessanta, «le mosche bianche della tecnica», come furono definite dalla giornalista Giulietta Ascoli sulle pagine di «Noi Donne»<sup>91</sup>, avevano espresso maggior radicalismo nelle scelte di studio e lavoro che per la loro adesione ai movimenti studenteschi e sociali del periodo. Ad eccezione di Carla Sandirocco, le altre, diplomatesi tra il 1968 e il 1969, mostrano una scarsa memoria delle mobilitazioni del periodo, poiché, come emerge dalle loro stesse testimonianze, erano molto concentrate sulla miglior conclusione possibile del loro inedito percorso scolastico.

Nuovamente, le prime perite industriali si trovarono ad affrontare discriminazioni e stereotipi nel momento in cui si affacciarono nel mercato del lavoro bolognese tra la fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta. Come evidenziato in un recente volume<sup>92</sup>, proprio l'intreccio tra storia del lavoro e storia orale aiuta a comprendere le interazioni umane tra lavoratori, che avvengono in larga parte oralmente e, più nello specifico, le complesse relazioni che si stabiliscono nei luoghi di lavoro in base a tradizioni consolidate, gerarchie informali e naturalmente rapporti di genere. Nel caso delle diplomate bolognesi, Carla Sandirocco svela l'atteggiamento maschilista dei colleghi, che rievocavano stereotipi di lungo periodo e che riproponevano l'inferiorità fisica femminile e la diversità biologica della donna come ostacolo all'impegno e rendimento femminile:

i colleghi maschi avevano sempre un atteggiamento un po'... Quando io sono andata a lavorare, andavamo a fare i prelievi nei corsi d'acqua o sugli scarichi delle aziende e bisognava trasportare dei materiali, delle borse con dentro le bottiglie, i termometri, e così via. E i maschi pensavano che io non l'avrei potuto fare, non ce l'avrei fatta, avrei fatto delle storie, non avrei portato le borse perché erano pesanti, avrei avuto le mestruazioni e quindi non avrei fatto il mio lavoro<sup>93</sup>.

Anche Marcella Bonvicini ricorda la difficoltà di dialogare con i colleghi maschi di pari grado e addirittura di grado inferiore, abituati ad avere a che fare solo con donne che svolgevano mansioni operaie. Anche qui, come la stessa Marcella ha sottolineato, il pregiudizio sessista sminuiva le competenze acquisite durante il percorso scolastico e creava dei rapporti difficili all'interno dell'azienda:

le grane sono venute nel tempo, perché ovviamente, donna, fabbrica... tenuta da capi reparto, tutti maschi, mentre le operaie erano tutte femmine. E quindi quando dovevi intervenire per dire al capo reparto di fare qualcosa di diverso rispetto a quello che faceva fino a quel momento, perché ritenevi che fosse giusto e che portasse delle migliorie... ecco allora non eri creduta. E quindi eri trattata male, e dovevi dimostrare che quello che dicevi era giusto. E non sempre era... ci si riusciva. E allora certe volte, e lì mi costava parecchio, dovevo chiedere al mio capo

<sup>90</sup> Intervista a Mara Benassi, Bologna, ottobre 2019.

<sup>91</sup> Ascoli, *Le mosche bianche della tecnica*, cit.

<sup>92</sup> S. Bartolini, *La storia orale e il lavoro: un terreno fertile*, in Ead. (a cura di), *LabOral. Storia orale, lavoro e public history*, Editpress, Firenze 2022, pp. 13-54.

<sup>93</sup> Intervista a Carla Sandirocco, cit.

ufficio «Vieni con me che andiamo a discutere insieme». Perché avendo lui alle spalle, potevo essere creduta. [...] Primo viene il pregiudizio sessista, subito. E poi anche perché per loro una donna non poteva capire e di meccanica e di elettronica. Cioè erano materie che non erano inerenti alla nostra, diciamo... indole. Quindi a prescindere tu, io non capivo niente e quello che dicevo, ah era sbagliato<sup>94</sup>.

Quasi tutte, a distanza di anni, ricordano di essersi sentite diverse dalle altre studentesse, più «moderne»: «e invece noi ci sentivamo molto più avanti di loro, perché uno, ci piaceva quello che facevamo, e poi lo consideravamo più (*ride*)... all'altezza dei tempi, insomma»<sup>95</sup>. Altre non esitavano a rimarcare la loro esperienza pionieristica: «si assolutamente, mi son sentita pioniera, perché essendo le prime, insomma chiaramente si andava incontro a un'esperienza diversa dalle solite scuole»<sup>96</sup>.

Le testimonianze delle diplomate degli istituti tecnico industriali degli anni sessanta ben illustrano quanto le scelte pionieristiche delle studentesse bolognesi ed emiliano-romagnole si collocassero in un contesto scolastico generalmente impreparato ad accoglierle e quindi spesso inadeguato, come dimostra l'assenza di servizi igienici e strutture per l'educazione fisica. A distanza di cinquant'anni le intervistate ancora ricordano ostacoli, pregiudizi, ma anche le motivazioni che le spinsero ad intraprendere quel percorso controcorrente, una scelta di cui nessuna, a distanza di vari decenni, sembra essersi pentita.

La ribellione delle «pioniere della tecnica» e la sovversione dei ruoli tradizionali di genere nelle scuole secondarie dell'Italia della seconda metà degli anni sessanta merita senz'altro ulteriori approfondimenti, anche alla luce del mutamento, non pienamente colto e vissuto da parte delle intervistate, portato dalla stagione dei movimenti inaugurata dal Sessantotto.

<sup>94</sup> Intervista a Marcella Bonvicini, cit.

<sup>95</sup> Intervista a Nadia Gruppioni, Bologna, ottobre 2019.

<sup>96</sup> Intervista a Roberta Busi, Bologna, febbraio 2020.